### Conservazione e sviluppo negli interessi del capitale

# Una legge contro Venezia

**L'opposizione comunista a un disegno di legge speciale per il territorio veneziano che è un più aggiornato schema di divisione sociale — La prospettiva urbanistica non può ignorare i contenuti delle lotte operaie per le riforme**

Dopo la scadenza elettorale del 7 maggio il disegno di Legge Speciale per Venezia, passato di recente ad un primo vaglio parlamentare, se pur con il voto contrario del P.C.I., dovrà essere interamente ripreso e ridiscusso dal nuovo Parlamento.

Il disegno di Legge Speciale per Venezia si può considerare un primo tentativo di intervenire con massicci provvedimenti legislativi all'interno della dimensione territoriale e urbanistica di un complessivo, ed ormai avanzato, progetto di ristrutturazione capitalistica; tale infatti appare sempre più chiaro essere il progetto che investe Porto Marghera e l'intera area veneziana. Sotto questo profilo l'interesse della « Legge Speciale » supera i confini lagunari, gli interessi tradizionali del Centro Storico di Venezia, e pone, invece, i problemi assillanti degli strumenti atti al controllo politico dei processi generali della crescita capitalistica.

Il progetto di legge quindi va visto assieme agli strumenti di piano predisposti dagli Enti Locali, come i Piani Particolareggiati, il cui esame è stato iniziato in concomitanza con il dibattito sulla Legge Speciale. Questo esame tende a colmare un vuoto tradizionale della storia della gestione urbanistica di Venezia.

Ma alla luce della « Legge Speciale » approvata dal Senato, questo atto di tardo ravvedimento ha un valore del tutto particolare. Infatti i Piani Particolareggiati — contrariamente a quanto sembrava emergere dalle primitive polemiche sulla « Legge Speciale » — diventeranno il supporto tecnico essenziale affinché divenga operante il programma di finanziamenti previsto dalla Legge Cade così la falsa polemica dell'opposizione supposta tra gli strumenti « locali » di piano e lo « spirito » della « Legge Speciale ». Anzi: i piani particolareggiati sono assai più vicini di quanto non si sia supposto allo spirito dell'intervento legislativo.

## Il centro storico

Da questi piani risulta un mosaico che dovrebbe fornire un quadro generale dell'assetto del territorio veneziano in grado di modificare sostanzialmente le linee di impostazione del Piano Regolatore Generale. L'intera operazione si configura quindi come il varo della variante dell'attuale Piano Regolatore Generale.

La necessità di aggiornare il vecchio P.R.G. è un fatto inderogabile, ma a condizione che venga riconosciuto come tutta l'ideologia di fondo del vecchio Piano è ormai saltata. Di essa si può salvare solo il concetto dell'« intangibilità » del Centro Storico. Ma non bisogna sottovalutare però il significato più generale che questa variante di piano può assumere.

Qui viene introdotta una ipotesi che prelude ad un progetto di ristrutturazione territoriale basata su aree preminenti « speciali » — i poli di sviluppo —, collegate con un sistema di infrastrutture, in grado di reincentivare tutta la dinamica del tessuto socio-economico dell'area veneziana.

Al progetto di centro direzionale, previsto nelle zone di recente adduzione del centro storico — l'area cioè compresa tra il Piazzale Roma e la Stazione Marittima —, si contrappone l'idea di investire tutto il territorio in maniera omogenea, mediante un nuovo sistema di comunicazioni.

In questo quadro il centro insulare diventa il primo vertice del noto « triangolo » formato da Venezia, Padova, Treviso. Dentro a questo « triangolo » si definisce il profilo di una vasta area metropolitana in cui la destinazione di Venezia viene ad essere, oltre che direzionale, fondamentalmente portuale. Ma anche qui, il meccanismo di questo tipo di scelta denuncia i propri limiti. Prima che grave errore politico, è meccanicistico — una volta constatato lo storico fallimento dell'espansione « pacifica » di Porto Marghera nella III Zona Industriale — rilanciare ancora una volta l'usurato mito della « vocazione » portuale di Venezia, senza affrontare globalmente il problema di tale funzione sia a livello occupazionale sia in rapporto alle tendenze di sviluppo del polo chimico di Marghera.

Ma il problema del Porto non va visto solo in rapporto alla industria di Marghera, ma va reimpostato nel quadro più generale del Piano Regionale Veneto, come è stato ribadito nel convegno unitario sul porto che si è tenuto recentemente a Venezia nella facoltà di architettura.

A questo ordine di problemi bisogna andare per non rimanere intrappolati in un sistema di scelte — come è già avvenuto per la III Zona Industriale, con quella, fallita, di condizionare lo sviluppo del polo chimico e di giungere ad un raddoppio degli addetti — incapace di incidere sulle sperequazioni territoriali e sui generali processi di sviluppo non solo a livello locale ma anche a scala regionale.

Da questo punto di vista abbiamo contestato i Piani Particolareggiati, non solo nel merito tecnico, ma soprattutto nel merito politico. Ciò vuol dire, prima di tutto, collegati i progetti di intervento urbanistico ai processi di ristrutturazione, scoprirne le ipotesi politiche unificanti. In questo quadro di iniziativa politica il partito si è posto l'obbiettivo di recuperare le indicazioni di lotta emerse a Marghera negli ultimi anni, per « usare » nella « prospettiva urbanistica » i contenuti operai delle lotte per le riforme. Un intervento politico sui problemi del territorio a Venezia e a Marghera significa veder unita la lotta per trasporti, casa, assistenza sanitaria, scuola ai temi della lotta di fabbrica quali nocività, orario, qualifiche, salario, organici.

Organizzare questo tipo di impegno in ogni istanza del partito, creare questa unità reale di livelli, sino ad ora agiti separatamente, significa lanciare un nostro lavoro anche per la scoperta di strumenti nuovi di intervento sui problemi della gestione della città e del territorio. Nella situazione veneziana, tutto ciò vuol dire dare una risposta globale all'attacco massiccio all'occupazione, rispondere a questo attacco superando la schematica richiesta di semplici interventi finanziari straordinari incapaci, di fatto, di infrangere la spirale della ristrutturazione capitalistica.

Questo lavoro politico può essere la risposta idonea al vero fine della « Legge Speciale » per Venezia. La legge è solo lo strumento istituzionale e funzionale di una sperimentazione di più vasto respiro politico ed economico.

Dal punto di vista istituzionale, il provvedimento di Legge opera una drastica censura nei confronti degli Enti Locali ai quali delega funzioni consultive e tecniche, sempre però mantenute sotto il controllo ministeriale.

Al posto della rivitalizzazione di questi organi viene prefigurata una struttura piramidale che denuncia la costante preoccupazione del legislatore di poter predeterminare — non a caso nell'area veneziana deve realizzarsi un « progetto pilota »! — l'intera dimensione dell'intervento nell'area. Sotto il discorso della conservazione si nasconde, d'altro canto, un complesso d'interessi del grande capitale, privato e di Stato, che deve disporre del controllo di tutto il processo nel quadro strategico della ristrutturazione, sia a livello di settori produttivi sia a livello territoriale.

## Obiettivo politico

La proposta « tecnica » di fondo avanzata dalla Legge consiste nella drastica eliminazione di tutti gli strumenti alternativi alla predisposizione di un piano comprensoriale dei Comuni della gronda lagunare in modo da svincolare ogni progetto capitalista da remore ed ambizioni municipalistiche e consortili.

Tutto ciò deve permettere una razionale integrazione delle linee di tensione nel processo di sviluppo del capitale industriale e finanziario i quali hanno, nella ristrutturazione di Porto Marghera, un obbiettivo politico di fondo mentre scoprono a Venezia una occasione di redditizi investimenti.

In base alla disposizione per cui il territorio lagunare (i Comuni di Venezia, Chioggia, Codevigo, Campagnialupia, Mira, Quarto di Altino, Jesolo) viene dichiarato di preminente interesse nazionale, la Legge opera una scelta che condiziona ogni possibile ipotesi a scala regionale che si fonda su presupposti diversi.

Mentre viene sistematicamente ignorato come dai movimenti di classe emergano indicazioni sempre più omogenee, unificanti livelli di conflittualità separati, la « Legge Speciale » istituzionalizza deleterie divisioni. Con questo provvedimento si riesuma il concetto di sviluppo « per settori », ad esempio il Centro Storico o il polo chimico di Marghera, considerati come « anomali » ma strategicamente importanti nel quadro nazionale di pianificazione. Tali settori divengono quindi meritori di interventi e di strumenti di controllo specifici e particolari, ma, comunque, separati.

## I gruppi privati

Da tutto ciò deriva anche il carattere sperimentale della Legge. Il tema stesso della salvaguardia, letto in questa luce, acquista un aspetto eminentemente strumentale. Dietro alla ideologia della conservazione premono, infatti, orientamenti che tendono a saldare la premessa formale del valore ambientale e monumentale della città con la specializzazione monocolturale (turistico-alberghiera, quaternaria-culturale, residenziale di lusso) che funzionalizza il problema di Venezia alle mire del capitale finanziario e di rendita. Molto bene infatti i disegni dei gruppi privatistici già operanti nella città, e di cui è già avvertibile la massiccia presenza, si armonizzano alla Legge.

A maggior chiarimento di quanto si è detto fino ad ora dall'esame del Capitolo di spesa relativo al risanamento del Centro Storico di Venezia e di Chioggia risulta come a questo, più che un carattere di finanziamento, viene delegata una funzione di investimento.

Vi è infatti nella Legge un totale silenzio in merito ai problemi del risanamento socio-economico del Centro Storico e alle sue prospettive di sviluppo economico, mentre, implicitamente, le scelte di destinazione globale, operate dalla legge per il Centro Storico, comportano, ancora una volta, la espulsione dei bassi redditi, a sostegno della quale si proclama una adeguata sovvenzione pubblica.

Da ciò risulta ancora chiarita l'ipotesi politica della « Legge Speciale » che scinde e separa Venezia dal suo retroterra industriale, per poi ricomporre questo supposto conflitto in un più aggiornato schema di divisione sociale al fine di intensificare e massimizzare lo sfruttamento.

**Ugo Camerino**

### Il popolo americano viene deliberatamente ingannato sulla politica della Casa Bianca in Vietnam

# Nixon: menzogne e bombe

**A Saigon c'è un dittatore appoggiato solo dagli USA - A Parigi, i vietnamiti hanno precisato che Hanoi e il GRP sono per un governo di transizione comprendente tutte le forze politiche, sociali e religiose ma deve essere liquidato Thieu eletto con una farsa elettorale - Unità nazionale e rispetto dell'iniziativa privata nel programma del GRP-FNL per il sud**

*Sotto il titolo « Nixon: menzogne e bombe », il quindicinale* Afrique-Asie *ha pubblicato un articolo del giornalista australiano Wilfred Burchett, noto come uno dei principali esperti di problemi indocinesi. Dato il grande interesse dello scritto, ne pubblichiamo qui la traduzione.*

In quattro passi diversi, nel suo discorso dell'8 maggio in cui annunciava la posa di mine nei porti nord-vietnamiti, il presidente Nixon ha evocato la minaccia di un regime comunista a Saigon. Nixon ha detto: « Il rischio di vedere imporre un governo comunista ai 17 milioni di abitanti del Sud Vietnam si è acuito », e ha posto la questione: « Ci alleeremo al nostro nemico per installare un governo comunista nel Sud Vietnam?... ». Nixon ha accusato i nord-vietnamiti di « rifiutare di negoziare qualsiasi altra cosa tranne l'imposizione forzata da parte degli Stati Uniti di un regime comunista ai 17 milioni di abitanti del Sud Vietnam, che non lo vogliono.. » La sua decisione di minare le acque nord-vietnamite e di aumentare gli attacchi aerei contro il nord era destinata, ha detto Nixon, « a impedire che sia imposto al sud un governo comunista attraverso un'aggressione brutale... ».

Queste dichiarazioni sono in realtà gravi menzogne rivolte deliberatamente al popolo americano. Chiunque abbia studiato il problema sa che non c'è una sola parola nelle proposte dei nord-vietnamiti o del Governo rivoluzionario provvisorio sud-vietnamita (GRP) che possa essere interpretata come una premessa allo stabilimento di un governo comunista nel Sud Vietnam. L'ostacolo a una soluzione politica è in realtà il problema di sapere se debba esservi a Saigon un governo appoggiato da popolo sud-vietnamita nel suo insieme o una dittatura di un uomo solo appoggiato soltanto dagli Stati Uniti.

Sei giorni prima del discorso di Nixon, Kissinger ebbe degli incontri privati a Parigi con il principale negoziatore di Hanoi, Le Duc Tho. Gli fu precisato ancora una volta e in un linguaggio semplice che Hanoi e il GRP proponevano che fosse stabilito un governo di transizione comprendente tutte le forze politiche e tutte le tendenze sociali e religiose del paese: sinistra, destra e centro. Le tre componenti del governo di transizione dovrebbero essere: dei delegati del GRP scelti dal GRP; dei delegati dell'attuale regime di Saigon (eccettuato Thieu) scelti da Saigon; delle personalità residenti nel Vietnam o all'estero, gradite alle due parti e scelte per mutuo consenso, purchè esse siano a favore della pace e dell'indipendenza e rappresentative di tendenze politiche, sociali e religiose autentiche. Una condizione pregiudiziale è che il presidente Thieu sparisca. Non si può infatti dimenticare che egli è restato al potere grazie ad una farsa elettorale in cui era il solo candidato con l'appoggio del governo americano.

Se Kissinger interpreta lo allontanamento di Thieu come l'equivalente della « installazione di un governo comunista a Saigon prima della messa a punto di una soluzione », allora ciò getta una nuova luce sull'appoggio sfrontato degli americani alla eliminazione di tutti gli altri candidati alle « elezioni » dell'anno scorso. Dobbiamo arrivare alla conclusione che Thieu è il solo non-comunista pro-americano degno di fiducia in tutto il Sud Vietnam? L'attuale regime di Saigon, anche privato della presenza di Thieu, non è certo comunista. La terza componente di un governo di transizione gradita alle altre due non sarebbe certamente comunista. Ci sono dei comunisti nel GRP, ma essi sono in minoranza. (Il GRP e il FNL sono larghe coalizioni di tutte le tendenze politiche, sociali e religiose). Su che cosa, dunque, Nixon e Kissinger si basano, per dire ciò che dicono, se non sulla disonestà più sfacciata?

Effetti dei bombardamenti americani nel Vietnam (le foto sono prese dal recente volume « Vietnam contro un genocidio » pubblicato da Napoleone Editore a cura di Riccardo Lombardi e Livia Rokach)

Un tale governo di transizione sarebbe composto di tre parti eguali. Supponendo che un terzo dei rappresentanti del GRP fosse composto di comunisti, non avremmo che un 10 per cento circa di comunisti in questo governo di coalizione, il cui compito sarebbe quello di mettere a punto una procedura accettabile alle tre parti per tenere elezioni democratiche. Da queste uscirebbe un parlamento che a sua volta darebbe vita a un nuovo governo

Che cosa può temere Nixon da tutto ciò? Si ritrovano in lui i vecchi ragionamenti di Eisenhower che impedì le elezioni nel 1956 con il pretesto che i suoi migliori consiglieri gli avevano preannunciato risultati favorevoli a Ho Chi Minh all'80 per cento. Si deve continuare a soffocare la democrazia quando non funziona a favore degli Stati Uniti?

Respingendo le fumose dichiarazioni di Nixon e Kissinger, Le Duc Tho, nel corso di un incontro privato con alcuni giornalisti, ha consigliato agli americani nel caso in cui non capissero la differenza fra un governo comunista e un governo non comunista, di « studiare i problemi di struttura e d'organizzazione di governo, dei sistemi politici di governo, delle basi ideologiche di governo ».

Nel caso in cui Nixon e Kissinger non avessero ancora afferrato le differenze, Le Duc Tho ha spiegato che il governo del Nord Vietnam è fondato sul marxismo-leninismo; esso esercita la « dittatura del proletariato » e crede nell'eliminazione graduale dello sfruttamento borghese. E' un « regime socialista » che ha realizzato la riforma agraria e organizzato delle cooperative agricole. Il programma del GRP-FNL per il sud garantisce invece la proprietà privata; le attività della borghesia nazionale nei settori dell'industria e del commercio saranno incoraggiate e non ci sarà collettivizzazione dell'agricoltura, bensì delle riforme agrarie: « Forse il dottor Kissinger non comprende tali differenze, o forse non vuole comprenderle », ha detto Le Duc Tho senza apparente ironia. Egli ha sottolineato che questo programma mira essenzialmente a creare le condizioni dell'unità nazionale. Spetterà a un nuovo parlamento di definire l'avvenire economico e sociale del Sud Vietnam.

Gli scettici diranno: « Ah, essi ora parlano così! Ma che faranno quando saranno al potere? ». La risposta è che le forze rivoluzionarie hanno sempre affermato che esse lottano per il diritto del popolo vietnamita a decidere del suo avvenire in condizioni di totale indipendenza. Ciò fu stabilito chiaramente fin dai primi giorni della resistenza. Al momento della sua creazione, il FLN adottò un programma politico che implica per il sud un regime completamente diverso da quello del nord. Il fatto che abbia optato per la neutralità, per esempio, implica non soltanto che i regimi saranno diversi, ma che per un lungo periodo di tempo non vi sarà riunificazione.

Ho posto questo problema al presidente Ho Chi Minh nella primavera del 1962, subito dopo l'adozione del programma del FLN. « Spetta al popolo del Sud Vietnam — mi disse — di decidere se il Sud Vietnam avrà un regime neutrale o no. Nessuno può andare contro le aspirazioni del popolo ».

La stessa domanda, posta al primo ministro Pham Van Dong, ebbe una risposta altrettanto precisa: « Spetta in realtà ai nostri compatrioti del sud di decidere. Solo essi possono prendere una decisione. Essi sono in mezzo a una lotta feroce. Essi soli possono decidere sulla base della situazione attuale. Ma noi li appoggeremo, ora e nel futuro. Se la neutralità sarà la loro scelta, noi l'appoggeremo. In questo non c'è nessuna ipocrisia. Se i compatrioti del sud pensano che è il mezzo migliore per mettere fine allo spargimento di sangue e ristabilire una vita normale nel sud, noi li appoggeremo. Abbiamo fede nel loro giudizio».

« Anche se ciò ritarda la unificazione? », chiesi.

« Essi sono sul posto — rispose. — E' il loro giudizio che conta ».

Più tardi, nel quartiere generale del FNL, il presidente del Fronte, Nguyen Huu Tho, definì questa politica con ancora maggiore precisione: «Noi non pretendiamo di avere il diritto esclusivo di riportare la vittoria o di formare il governo che seguirà la vittoria. Noi siamo pronti a dimenticare il passato e perfino il presente... ».

Quest'ultima osservazione voleva dire che il FLN è disposto a collaborare perfino con quelli che lavoravano per gli americani. Ciò prova che non è una semplice azione tattica l'offerta, fatta oggi, di un governo tripartito nel quale il GRP avrebbe un ruolo modesto, nonostante la sua funzione di avanguardia nella lunga, ardua lotta per conquistare la vera autodeterminazione.

Nel campo sociale ed economico, il programma definito al primo congresso del FLN nel febbraio-marzo 1962, mi è stato così sintetizzato da Nguyen Huu Tho durante il nostro primo incontro all'inizio del 1964: « Il nostro programma riflette la larga natura del Fronte e delle forze che vi sono rappresentate. Noi siamo per la terra ai contadini, per esempio, ma non per una confisca sistematica della terra; siamo per la riduzione degli affitti, ma per la conservazione dei diritti della proprietà privata... Noi rispettiamo la libertà economica delle imprese economiche e industriali, i legittimi diritti di proprietà degli stranieri e, in una certa misura, non ci opponiamo agli investimenti stranieri. Ma, soprattutto, il Fronte è per le libertà democratiche, la libertà di parola, la libertà di riunione, la libertà di cambiare residenza e di viaggiare, e nelle nostre regioni liberate, queste libertà esistono davvero. Il popolo sceglie coloro in cui ha fiducia e gestisce i suoi affari nel modo più democratico ».

Questi punti furono elaborati più nel dettaglio, in seguito, nel programma politico del GRP al momento della sua formazione nel giugno 1969. Le direzioni del GRP e del FNL hanno avuto fin dall'inizio, una politica assolutamente costante. Essa non è cambiata in funzione dell'aumento del loro prestigio o con lo spostamento dei rapporti di forza a loro favore. Esse sono per un regime nazionale e democratico nel Sud e accettano per se stesse una posizione minoritaria in un governo provvisorio, in attesa di elezioni democratiche che permettano al popolo di scegliere il regime che preferisce. Hanoi ha dato al GRP e al FNL il suo appoggio su questa linea, fin dall'inizio.

Presentare tali idee — formulate durante gli incontri di Parigi nella proposta per un governo tripartito — come tendenti a « imporre un regime comunista nel sud », è una prova di disonestà politica degna di un Nixon nel mezzo di una delle sue peggiori crisi anticomuniste.

**Wilfred Burchett**

### Il congresso dei lavoratori nucleari aderenti al SANN-CGIL

# Le responsabilità per la crisi del CNEN

**Sudditanza italiana alle concentrazioni industriali americane - Divergenza di obiettivi tra CNEN e ENEL - Attacco ai livelli occupazionali nelle industrie del settore - L'iniziativa parlamentare comunista per la riforma del CNEN e per l'utilizzazione dei centri nazionali di ricerca nel quadro del rilancio produttivo e della trasformazione della società**

Sono ormai dieci anni che l'attività del CNEN (Comitato nazionale per l'energia nucleare) ristagna per volere della classe dirigente al governo. Le attività per cui era sorto tendevano a dare al nostro paese strumenti tecnologici moderni per interessare l'industria ad una attività di costruzione di centrali nucleari ed offrire strutture di ricerca al mondo universitario nel campo della fisica fondamentale Al primitivo disegno di un Ente pubblico che sviluppasse i programmi di ricerca i cui risultati avrebbero permesso il decollo dell'industria nucleare molte difficoltà sono state poste sino alla paralisi dell'Ente e alla dispersione di impegni finanziari

La mancanza di una politica governativa interessata all'utilizzazione industriale della ricerca del CNEN, espressa anche dalla politica aziendalistica dell'ENEL, ha disarticolato l'attività dell'ente nucleare e ha prodotto la divergenza nei programmi dei due enti (ENEL e CNEN).

Valga come esempio il progetto UNIPEDE che, a livello europeo, prevede la installazione di due reattori, uno in Francia ed uno in Germania con il contributo del 33% della spesa a carico del nostro paese (ENEL) e non prevede l'utilizzo delle competenze del CNEN. Questa è una scelta politica della classe dirigente.

E' passata con questa politica l'indicazione di sudditanza del nostro paese alle concentrazioni industriali americane e la gestione del CNEN si è risolta nella sua totalità in attività di sussistenza del livello di conoscenze dei lavoratori della ricerca con sacche di dequalificazione. Si è rispettata la divisione capitalistica internazionale del lavoro che assegna all'industria italiana una collocazione subalterna, imperniata sulle produzioni tradizionali. Le conseguenze di questa politica vengono pagate duramente dagli operai, dai tecnici delle industrie manifatturiere e dell'ENEL in termini di attacco ai livelli occupazionali e di dequalificazione.

La legge di riforma del CNEN, votata al tramonto del centro-sinistra, ha visto i comunisti condurre una impegnativa battaglia parlamentare per ridare al CNEN una funzione efficace al servizio della trasformazione della nostra società. Il centro-sinistra però è riuscito nell'intento di portare ancora più a disposizione dei centri di potere, privati e pubblici, mezzi e uomini che il CNEN amministra. Nella posizione che i parlamentari comunisti hanno espresso erano presenti anche i contributi dei ricercatori, dei tecnici, degli operai che nel CNEN operano. Il PCI ha più volte affermato il suo impegno per l'utilizzazione dei centri di ricerca nazionali (e quindi anche del CNEN) in un quadro di rilancio produttivo in cui la ricerca sia servizio sociale collegato alla attuazione delle riforme e che veda il mondo del lavoro come protagonista di indicazioni ai Centri di ricerca quali punti di sviluppo per il rinnovamento della società

Oggi i lavoratori nucleari stanno affrontando il congresso del sindacato aderente alla CGIL, il SANN, che raccoglie la stragrande maggioranza dei lavoratori sindacalizzati del CNEN. Il dibattito è molto articolato e questo a dimostrazione dell'impegno che i lavoratori vogliono porre per affrontare i problemi che da vicino li riguardano.

Al congresso del SANN i comunisti porteranno il loro impegno risoluto perchè le rivendicazioni del personale trovino al più presto adeguate risposte, perchè l'Ente trovi una collocazione significativa per una rinnovata politica della ricerca e del settore nucleare. E' da questa collocazione che vasti strati di lavoratori nel nostro paese possono trarre strumento di affermazione di maggiori livelli occupazionali, in un diverso meccanismo di sviluppo dell'economia.

L'attacco infatti ai livelli occupazionali di grossi settori dell'industria passa anche attraverso la politica di sudditanza all'industria capitalistica internazionale (General Electric - Westinghouse, - Siemens ecc.) politica che vuole bloccati i Centri di ricerca ed i lavoratori dello ricerca corpo separato dal tessuto produttivo del paese e complici parassiti.

I comunisti fanno appello ai lavoratori del CNEN, che si preparano ad affrontare un importante momento sindacale quale il Congresso del SANN-CGIL perchè dalle iniziative della CGIL e dall'impegno dei lavoratori direttamente interessati tutto il mondo del lavoro tragga nuove indicazioni per un nuovo uso della scienza.

Il momento economico nel nostro paese è grave ed aggravato dalla politica di ricatto dei centri di potere che condizionano i livelli occupazionali dei lavoratori, un attacco è in atto anche nel campo della ricerca nucleare con il proposto licenziamento di 300 ricercatori di ISPRA, centro europeo vicino a Varese. I lavoratori devono reagire a questo attacco con più allargati strumenti sindacali che uniscano tutti i lavoratori della ricerca.

Dal SANN che organizza molte delle forze utili ci si attende una spinta all'unità dei lavoratori come strumento per dare efficacia alle lotte rivendicative e neutralizzare la politica della direzione del CNEN che si esprime con il sottogoverno e la gestione burocratica.

I prossimi scontri contrattuali vedano i lavoratori nucleari in prima fila con strutture sindacali adeguate rese operanti dal più ampio consenso dei lavoratori consci di operare in un ambiente con problematica nuova per il movimento operaio.